

Una giustizia urgente per il lavoro

Tempi rapidi per stabilire torti e ragioni. Mai come nella verifica di legittimità del licenziamento questo è un problema vero. Dobbiamo discuterne

CESARE DAMIANO* DONATA GOTTARDI**

La questione della tutela reale e non solo economica contro i licenziamenti illegittimi, sancita dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, attiene direttamente al profilo dei diritti di libertà e dignità delle persone nei luoghi di lavoro.

Essa non può essere affrontata, come ha proposto in questi giorni il Governo: frammentando la disciplina legislativa; destrutturando il lavoro; destabilizzando il sistema e introducendo ulteriori e sempre più intollerabili divisioni, tra gli occupati attuali e quelli futuri, attraverso la proposta di modifica dell'art.18. Esiste, invece, una prospettiva di intervento su cui tutti possiamo concordare, perché è un nodo di fondo e perché parla il linguaggio dei diritti della persona: il diritto a ottenere giustizia in tempi rapidi. Mai come nella verifica di legittimità del licenziamento questo è un problema vero.

Vi è consenso generale nel rilevare che nella pratica attuazione della disciplina di tutela contro i licenziamenti ci si scontra con tempi di giudizio troppo lunghi. Si tratta, soprattutto, dei tempi

che possono intercorrere tra il momento del licenziamento e il momento in cui viene assunta in giudizio la decisione finale, questione su cui si innesta sia quella del computo del risarcimento del danno spettante al lavoratore, sia quella dell'efficacia del provvedimento di reintegrazione nel posto di lavoro: il posto di lavoro è un bene protetto «deteriorabile» e la reintegrazione è sempre più difficile quanto più passa tempo dal licenziamento.

Questo avviene non per colpa di una magistratura inefficiente, come di nuovo sostiene il Governo anche nel Libro bianco sulla riforma del mercato del lavoro, ma per le carenze strutturali e strumentali della giustizia. Senza toccare la disciplina vigente, si può intervenire allora sul piano della procedura di conciliazione e arbitrato e del processo del lavoro. Non mancano l'esperienza e la conoscenza dei punti di criticità dell'attuale procedura di conciliazione obbligatoria introdotta a partire dal 1998 e di quella giudiziale. E non sono nemmeno le soluzioni tecniche quelle che mancano.

Una parte considerevole del lavoro di analisi e di proposta è già stata svolta dalla Commissione per lo studio e la revisione della normativa processuale del lavoro (presieduta da Raffaele Foglia), insediata nella passata legislatura dal governo di centrosinistra presso il Ministero del lavoro. Si tratterebbe di recuperare quel lavoro, aggiornandolo soprattutto sul versante delle esigenze di tutela quando si disputa in materia di posto di lavoro. Riproporre i risultati di questa Commissione, anche sotto forma di elaborato, è totalmente in linea con la scelta sottostante alla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori: una Carta che consolida ed estende i diritti, che detta i principi fondamentali in materia di lavoro e che produrrà riforme sui temi del lavoro che potranno trarre ispirazione anche da disegni di

legge o da elaborazioni provenienti dalle Commissioni ministeriali che hanno lavorato durante la scorsa legislatura. Non è il caso di entrare nel dettaglio delle possibili proposte di riforma del processo del lavoro. Altre sono le sedi di approfondimento. Si possono qui solo avanzare alcune linee di fondo. Si può, ad esempio, optare per una pluralità di soluzioni, alternative ma coordinate. Questo consente di avere più opportunità e di tener conto delle peculiarità del licenziamento e delle sue cause. Non dimentichiamoci che esistono ancora casi di licenziamenti verbali, di licenziamenti durante i periodi protetti (maternità e paternità), tutti casi in cui la soluzione è relativamente semplice e si può avvalersi di un orientamento giurisprudenziale, se non insidabile, certo tanto consolidato da favorire una conciliazione veloce. In altri casi è preferibile affidare il ricorso al giudice, almeno fino a quando non potremo contare su un folto e qualificato drappello di conciliatori e arbitri. Si può puntare, pertanto, sia alla riforma della conciliazione obbligatoria e dell'arbitrato (che dovrà sempre far riferimento a leggi e contratti), sia a introdurre una procedura d'urgenza per il licenziamento (oltre che per il trasferimento). La procedura d'urgenza garantisce celerità di giudizio. Va costruita un'azione sommaria, basata su un'ordinanza, che vincoli maggiormente la reintegrazione effettiva, che stabilisca il risarcimento del danno e che dia certezza in caso di modifica del giudizio nell'istanza superiore. Per quanto riguarda conciliazione ed arbitrato, si può prevedere il superamento della forma di recente introdotta, che non si

è rilevata efficiente, quanto meno perché si è spesso tradotta in un mero allungamento dei tempi del giudizio. L'obiettivo è quello di non abbassare il livello delle garanzie e di consentire la celerità della soluzione. Si può anche prevedere l'inserimento della conciliazione obbligatoria all'interno del giudizio: la conciliazione è tentata dal giudice o dal conciliatore da questi appositamente designato tra quelli iscritti in apposito Albo, una volta che la controversia sia conosciuta in tutti i suoi risvolti.

Altri aspetti possono riguardare il versante promozionale. Nella Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, per promuovere la soluzione della controversia in sede arbitrale, si prevede l'attribuzione di benefici sugli importi monetari riconosciuti in favore della lavoratrice o del lavoratore.

Si può anche pensare di procedere ad una ancora più intensa incorporazione della procedura conciliativa ed arbitrale nel procedimento giudiziale. L'arbitrato, anziché alternativa, può diventare soluzione volontaria e complementare a quella giudiziaria, almeno per alcune

tipologie di controversie, che possono essere proprio quelle in cui non vengono in gioco diritti come quello della conservazione del posto di lavoro, almeno fino a quando non si abbia a disposizione un gruppo di arbitri adeguatamente formati. Questo avrebbe un effetto indiretto sui ricorsi in materia di licenziamenti, grazie all'alleggerimento dei carichi di lavoro per i giudici. E' interesse delle forze del centrosinistra creare una condizione di discussione che fuoriesca dal tema dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La Carta dei diritti, la riforma degli ammortizzatori sociali e quella del processo del lavoro, offrono un terreno di confronto capace di coniugare l'interesse dei lavoratori e delle imprese salvaguardando ed estendendo, al tempo stesso, i diritti acquisiti nel corso di decenni di battaglie politiche e sociali. L'esatto contrario dell'obiettivo che vogliono perseguire governo e Confindustria

*Segreteria nazionale Ds
**Docente di Diritto del Lavoro
Università di Verona

Sagome di Fulvio Abbate

IL CANDIDO LUGLIO DEGLI ESAMI IN TV

Un tempo, gli esami erano soltanto quelli di stato, anzi, di maturità. Oppure, al massimo, quelli del sangue, delle urine, della patente di guida o nautica. Certo, c'erano anche gli esami non espliciti della vita, ma in ogni caso l'elenco, più o meno dettagliato, delle prove scritte e orali da affrontare, e magari perfino superare, erano note, stranote. Miss Italia non era esattamente un esame, più semplicemente avresti parlato di «concorso».

In questi giorni di candidato luglio, si parla molto degli esami di stato, ma si trascurano invece gli unici veri esami cui ormai fanno caso i nostri giovani, gli unici esami che sembrano incutere, non dico rispetto, bensì un sentimento di autentica attenzione, anche perché «con quegli esami lì», suggerisce la vox populi, «se ti dice bene, hai svoltato per tutta la vita, vuoi mettere...». Gli esami cui mi sto riferendo, sono quelli esami che vanno in onda in televisione.

Fateci caso, da qualche mese a questa parte la nostra televisione è tutta una selezione. Esami su esami. Vuoi i nomi dei programmi? «Saranno famosi», Mtv con la selezione della coppia di ragazze le più simpatiche, e poi Enrico Papi che

l'altra sera aveva davanti non so quante sgarze sulle quali esercitava diritto di vita e di morte mediatica: «Passa il turno la numero...», e così via, anche se sono certo di dimenticare qualche altro appuntamento assoluto. Ah, sì, c'è anche il caso de «Il grande fratello», anche laggiù infatti c'era da sostenere un esame, c'era da qualificarsi per arrivare fino al fine, e magari vincere, magari poter dire: «Io? Io sono quello che ha battuto tutti gli altri!».

Tutte cose che - lo diciamo con estrema laicità - valgono ormai più di una laurea e di ogni titolo di studio. D'altronde, sembra di sentire le parole di sostegno della mamma alla figlia magari non proprio convinta...

Ecco, cosa avevo dimenticato! Mi era passato di mente «Veline!» Più esame di quello, dai, dove lo trovi un esame più impegnativo di quello che ti permette, se tutto va bene, di diventare velina, cioè principessa, cioè regina, cioè ragazza tutta d'oro, ragazza che tutti ti invidiano. Non ci credete? Quando qualche anno fa sono stato a Trento, oltre ai monumenti, oltre la bellissima piazza, oltre al ricordo di Cesare Battisti, il martire del nostro Risorgimento, i miei accompagnatori - in-

tendiamoci, persone stimabilissime - ci tenevano a ricordarmi che Trento era la città di Alessia Merz!

Se le cose stanno così, che sarà mai il patema dell'attesa, delle prove, del balletto, che saranno mai le fatiche della ginnastica e dell'invidia, se poi quello che ti attende è l'oro colato del successo, il calendario tutta nuda, il fidanzato centravanti, il sorriso o la smorfia delle amiche che di te potranno dire: che culo, che culo, c'è l'ha fatta! Ma abbiamo lasciato da parte le parole di incoraggiamento della mamma dell'aspirante concorrente. Eccole, dunque: «Figlia mia, stringi i denti e vai avanti, che se non ci vai tu, ci va un'altra al posto tuo, e allora tanto vale bere l'amaro calice fino all'ultimo sorso, tanto è questione dei primi tempi, poi, quando sarai diventata come la Cucinotta, come la Merz, come quell'altra, sì, quella che non mi ricordo come si chiama, potrai fare quello che ti pare, mi capisci? A te ti piacerebbe fare la vita della Cucinotta o di quell'altra, sì quell'altra?»

Durerà? No, che non durerà. Da qui a cinque anni - si accettano scommesse - scoppierà una bella rivolta, tipo '68.

Maramotti



C'è una grande analogia, pur fra tantissime differenze, fra il delitto Biagi e il delitto Moro. Le differenze sono evidenti. È cambiato lo spessore del ruolo pubblico della vittima, oggi un consulente governativo in tema di diritto del lavoro, allora il presidente del più grande partito cattolico italiano. Sono cambiati lo scenario e la geometria «potenza di fuoco» manifestata nell'attentato, oggi una stradina di Bologna, allora un grande quartiere della capitale; oggi il facile tiro al bersaglio sulla vittima designata, allora lo sterminio anche degli uomini di scorta. E diverse anche le lettere-SOS della futura vittima, Marco Biagi, che questa volta non sono state scritte in regime di cattività, ma in perfetta padronanza di sé.

Aldo Moro non era più lui, non era più in lui, sentenziarono in molti in un disperato tentativo di salvarsi la coscienza. Viene più difficile pensarci di Biagi che, sino all'ultimo, scrisse puntigliosamente agli indirizzi giusti. Comunque si dimostra definitivamente

Biagi e Moro, analogie e differenze

SAVERIO LODATO

mente che in Italia, per parodiare le parole di uno spot televisivo di successo, se ti stanno per ammazzare, scrivere lettere ai responsabili delle istituzioni non ti allunga la vita.

Veniamo ora, invece, alla terribile analogia: Aldo Moro e Marco Biagi hanno avuto in comune il tragico destino di ritrovarsi stritolati in un meccanismo che è stato innanzitutto governativo e istituzionale. Se ne reso conto quando ormai era troppo tardi e non crederlo ai loro occhi sino a quando l'inevitabile condanna a morte fu definitivamente eseguita. Giovanni Falcone disse a Marcelle Padovani («Cose di Cosa Nostra»): «si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande». Moro e Biagi hanno co-

nosciuto un meccanismo del genere. Ma perché parliamo di meccanismo governativo e istituzionale nel caso dell'uccisione di Marco Biagi?

Molto banalmente: perché Biagi chiedeva di essere scortato in quanto minacciato, ma la scorta non gli fu concessa e venne assassinato. Questa concatenazione è tremenda, ma inconfutabile. È semplice concatenazione di fatti, non di opinioni o congetture o, peggio ancora, di calunnie.

Scajola e De Gennaro hanno ripetuto spesso in questi mesi, e anche in questi ultimi giorni, che sarebbero troppe le persone minacciate e da scortare, e che, ad ogni modo, se Biagi fosse stato tutelato oggi staremmo a contare un maggior numero di morti. Ma queste, per l'appunto, so-

no concatenazioni di congetture e opinioni. Biagi implorava una scorta, non gliela diedero, fu assassinato: questo è un fatto.

Veniamo alla questione delle telefonate. Sin dall'inizio suonava strano che una cellula di terroristi entrata in azione per uccidere, perdesse tempo prezioso a «chattare» telefonicamente con la vittima. Per chiedergli cosa? Di ammorbire la sua linea in materia di articolo 18? Pur nella tragedia si è sfiorato il ridicolo. Ora qualcuno fa sapere che l'indagine del Viminale su quelle telefonate ci fu, ma quelle telefonate non risultarono, tranne una che veniva - almeno così è stato scritto sui giornali - dallo stesso ufficio che il professor Biagi aveva a disposizione presso l'università di Mo-

dena. Che vuol dire? Che si vuole dire? Dovremmo forse concludere che il professor Biagi era un mitomane? I terroristi hanno assassinato un mitomane?

Vuole essere solo una domanda: e se quelle telefonate invece ci furono, ma non partirono da «utenze brigatiste»?

L'arco temporale dell'intera vicenda (le prime lettere in cui Biagi chiede aiuto a Sacconi e Parisi risalgono al 2 luglio 2001, quella a Casini al 15 luglio 2001, il delitto è del 19 marzo 2002) è talmente dilatato - quasi nove mesi - che nessuno, dotato di buon senso, può concedere alle istituzioni responsabili l'attenuante del fattore-sorpresa. In dieci mesi, un governo responsabile avrebbe avuto

persino il tempo di trasferire in Pausania o in Perù l'intera famiglia Biagi modificandone l'identità. Esagerato? Forse. Ma il nulla governativo e istituzionale non fu iperbolicamente, dia-bolicamente, idiotamente, esagerato? E qui si potrebbe tornare alle telefonate: non c'era la possibilità di mettere sotto controllo le utenze del professore, piuttosto che limitarsi a risalire alla «verità» affidandosi a tabulati con - presumiamo - centinaia e centinaia di numeri in «entrata» e in «uscita»? Anche sotto questo profilo stiamo parlando di meccanismo governativo e istituzionale a dir poco difettoso.

Sin qui ciò che accadde «prima» della uccisione di Biagi. E ce ne sarebbe in abbondanza per giustificare le di-

missioni di qualsiasi ministro degli interni. Ma il buffo della vicenda - o sarebbe più esatto dire i suoi contorni sinistri - è che Scajola pretende persino di gestire il «dopo», e cioè lo scandalo delle lettere, vere o false che siano, integrali o «sbianchettate» o «caricate» che siano. E, come non bastasse, di concedersi il lusso di andare in escandescenze: «quel Biagi era un rompiscogliani». Che capolaro.

Se la Procura di Bologna avesse sequestrato i computer... Se «Zero in condotta» prima, e «Repubblica» poi, non avessero pubblicato le lettere... Tutti «se», logicamente ineccepibili, ma che non spostano di una virgola la terribile sorte toccata al professor Biagi. Tutto quello che è accaduto «prima», invece, fece la tragica differenza. Ora Berlusconi «respinge» le finte dimissioni di Scajola. Nonostante tutto, nel «caso Moro», le istituzioni gigantesche: un ministro degli interni, Cossiga, si dimise per davvero. È questa l'altra differenza, non di poco conto, fra i due «affaire».



cara unità...

Ancora sul Golfo dei Poeti

Giorgio Pagano, sindaco della Spezia

Per la seconda volta, nel giro di un anno, mi trovo costretto a rispondere ad articoli comparsi sull'Unità a proposito del Golfo dei Poeti. E mi spiace dover constatare che si tratta di rappresentazioni caricaturali della realtà e del dibattito che si è aperto nella mia città sui temi del porto e dei dragaggi. L'autore, dopo aver ascoltato i pareri di alcune personalità del mondo della cultura e di alcuni esponenti politici, avrebbe potuto avere l'accortezza di sentire la mia opinione, in quanto Sindaco del maggiore Comune che insiste sul Golfo. Le vicende di cui si parla nell'articolo, infatti, interessano profondamente il futuro della Spezia, la città che, per la seconda volta, grazie alla fiducia espressa dal 60% degli elettori, mi trovo a governare col sostegno di un'ampia maggioranza di centrosinistra. Sono dunque a chiederLe di dare ospitalità alla mia opinione in modo da poter chiarire i reali termini della questione.

Far convivere armoniosamente le diverse vocazioni della mia città è l'obiettivo per il quale mi sono impegnato in questi anni. Lo confermano gli atti concreti della mia Amministrazione. In questi anni alla Spezia, attraverso gli strumenti di pianificazione urbanistica, il Comune si è battuto per uno sviluppo

composto e pluralistico, con più vocazioni, contro ogni concezione monocorde dell'economia. Noi abbiamo scelto - contrapponendoci all'Autorità Portuale - di non puntare al «super-porto», ma di dare razionalità ad un porto efficiente, che ha una funzione strategica nel Mediterraneo e può offrire opportunità occupazionali. Il porto avrà confini più ristretti e, al loro interno, gli interramenti previsti sono molto limitati: l'1% circa della superficie acquea del golfo entro diga. La Spezia è una città di mare e, pertanto, assieme al porto commerciale, deve avere anche un porto turistico, oltre che i cantieri e le altre attività produttive legate al mare.

È necessario inoltre fare una precisazione anche sulla questione «dragaggi». L'Amministrazione Comunale si è fatta interpretare presso il Ministero dell'Ambiente delle preoccupazioni della città circa eventuali impatti negativi dell'intervento di dragaggio sulla qualità delle acque del Golfo. Ha chiesto di essere messa a conoscenza di tutti gli atti e dei progetti relativi. Ha avanzato inoltre la proposta affinché venga avviata una procedura partecipata che garantisca a tutti i soggetti cittadini «critici o preoccupati» riguardo ai dragaggi informazioni e garanzie di sostenibilità ambientale.

Il mare, il nostro mare rappresenta la nostra identità e il nostro futuro in quanto grande risorsa produttiva, sociale, culturale. L'impegno, per i prossimi anni, è quello di realizzare un grande sogno degli spezzini: abbattere gli sbarramenti e le barriere tra la città e il suo mare e potenziare il ruolo turistico dell'inte-

comprensorio provinciale. Il centro città tornerà a legarsi al mare con la realizzazione del porticciolo Mirabello e con il recupero di Calata Paita - oggi utilizzata dal porto commerciale - dove troveranno posto alberghi, ritrovi, una stazione marittima e un grande contenitore culturale, un segno urbano forte e innovativo, dedicato al Golfo dei Poeti. Il mare tornerà a dominare anche l'orizzonte dei borghi di Ponente, schiacciati nel secolo scorso dall'avanzare dell'area militare. E anche il Levante potrà realizzare un'aspirazione per troppo tempo frustrata da un porto invasivo che le ha sottratto spazi. Proprio grazie all'intesa raggiunta sui futuri sviluppi del porto, intesa che definisce confini e limiti di espansione, si realizzeranno la Marina del Levante, la darsena, il porto canale come fascia di rispetto tra porto e quartieri, interventi che consentiranno a queste zone di cominciare a recuperare la loro identità di borgate marinare.

Il Golfo dei Poeti, dunque, non è minacciato da nessun rischio di scempio ambientale, ma è piuttosto interessato da un complesso progetto di valorizzazione di tutte le sue potenzialità. E se oggi è possibile pensare alla promozione delle nostre grandi risorse paesaggistico-ambientali, lo si può fare anche perché in questi anni si è lavorato con tenacia ed impegno per la difesa del nostro ambiente e per la diversificazione della nostra economia. Come Sindaco di una città che con fatica si è risolledata da una profonda crisi e ha ritrovato le ragioni e l'orgoglio della propria identità, difenderò sempre l'immagine della mia città

che non può essere rappresentata con delle mistificazioni che offendono La Spezia e l'impegno profuso da tutti gli spezzini per dare un futuro alla nostra città.

Precisazione

Antonio Gazzi, Unità Educazione e Turismo Sostenibile - WWF Italia

Il titolo dell'articolo sulla tragedia avvenuta nella baia di Fiorenzuola di Fucara («Polemiche sul WWF per i bimbi annegati») chiama in causa il WWF in modo del tutto errato. L'escursione nel corso della quale si è consumato il drammatico annegamento, infatti, non era organizzata dal WWF. L'unica circostanza che coinvolge l'associazione è, purtroppo, il grandissimo dolore per la morte dell'attivista e amica Marisa Fornai, perita nel tentativo di salvare i due bambini.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»